

LA RIVOLTA OLTRE GLI SLOGAN

La protesta per le possibili restrizioni dovute al coronavirus, dicono fonti di *Panorama* in vari istituti di pena, è una causa apparente. Da settimane si aspettava un innesco per scatenare la violenza. Che ora si può ripetere.

di Stefano Piazza e Luciano Tirinnanzi

«Il coronavirus è stata solo un'opportunità per alcuni delinquenti. Cercavano una scusa e l'hanno trovata. I segnali erano chiari da tempo. Quando sono rientrato in servizio, domenica, i detenuti erano già ovunque, armati di bastoni e pietre. Siamo rimasti intrappolati dentro. Non abbiamo avuto alcuna possibilità di fuga, giusto il tempo di mettere in sicurezza il padiglione. Poi ci siamo barricati nell'ufficio del comandante. Siamo scampati solo grazie al suo coraggio, è stato lui a trattare il nostro rilascio, altrimenti avremmo fatto la "fine del sorcio"».

Una confessione choc, rilasciata a *Panorama* in forma anonima, racconta dall'interno del carcere di Modena come si sono svolte e perché, le violente proteste dilagate in tutta Italia che, solo qui,

hanno avuto come conseguenza nove morti. «Ma non chiamatela rivolta, per favore. È stato un premeditato attentato alle istituzioni. Come fa il ministro della Giustizia Alfonso Bonafede a minimizzare la situazione?» è la dura accusa di uno dei testimoni.

«Con me c'erano alcuni colleghi, mentre altri ragazzi fuori dal servizio sono andati a salvare nel reparto vecchio gli infermieri e il dottore. Chissà che fine avrebbero fatto, se non. Siamo rimasti chiusi per ore, il tempo non sembrava passare mai. Li sentivamo avvicinare sempre più, le loro urla arrivavano a sovrastare le sirene e persino il rumore degli elicotteri. Quando abbiamo sentito l'odore di bruciato, abbiamo capito quanto fosse grave la situazione. Ave-

vano iniziato a incendiare tutto quanto e a segare le sbarre».

Una seconda fonte di *Panorama*, che nelle carceri ci lavora da decenni, ha raccontato una storia molto simile proveniente da Milano: «Ma quale coronavirus, la rivolta era nell'aria da settimane, se non da mesi. E di questo la polizia penitenziaria aveva già avvisato il Dap, il Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria. Il virus è stato solo un pretesto, mentre l'allarme è rimasto ascoltato e si è preferito aspettare». Ed ecco il risultato. «Ma ci si rende conto che per due giorni i detenuti hanno avuto le carceri nelle loro mani? Questo è solo l'inizio, succederà ancora».

Sono alcune testimonianze della due giorni di ordinaria follia scoppiata lo scorso 8 marzo: da Milano a Palermo, pas-



Carcere di San Vittore
9 marzo: una ventina
di detenuti salgono
sul tetto del penitenziario
milanese per una
clamorosa protesta.




Ministero della Giustizia
Dipartimento dell'Amministrazione Penitenziaria
UFFICIO DEL CAPO DEL DIPARTIMENTO

Roma, 11 marzo 2020

Al Sigg. Provveditori Regionali

Al Sigg. Direttori degli istituti penitenziari

Al Sigg. Comandanti degli istituti penitenziari

Le rivolte e le proteste che hanno caratterizzato i giorni scorsi sono in via di progressiva attenuazione grazie allo spirito di sacrificio ed alla abnegazione di tutto il personale dell'amministrazione.

A detto Personale vanno i miei più profondi sentimenti di riconoscenza e ringraziamento.

Tuttavia allo stato non è in alcun modo possibile escludere una ripresa delle agitazioni.

Devo pertanto invitare le SS.LL. alla massima attenzione finalizzata a cogliere ogni possibile segnale in tal senso.

Invero diviene assolutamente necessario sia prevenire ed impedire ogni ulteriore comportamento volto ad incitare a nuove sollevazioni, sia rendere impossibile che si verifichino ancora episodi di danneggiamento che possono compromettere le strutture dell'amministrazione.

Ciò anche a primaria tutela dei tanti ristretti rimasti estranei a quanto finora accaduto.

IL CAPO DEL DIPARTIMENTO
Francesco Basentini

Una possibile replica degli scontri

Il documento dell'11 marzo a firma del capo del Dipartimento dell'amministrazione penitenziaria, Francesco Basentini, in cui si afferma che non è possibile «escludere una ripresa delle agitazioni».

sando per Roma e Foggia, con epicentri a Modena e Bologna, le proteste hanno fatto 13 morti (tutti per overdose di farmaci, dopo che i tossicodipendenti avevano dato l'assalto alle infermerie), 41 feriti tra gli uomini della penitenziaria, con 72 detenuti che si sono dati alla fuga dal carcere di Foggia (69 dei quali fortunatamente riacciuffati). Oltre a una devastazione generalizzata, i cui danni ammontano ad almeno 30 milioni di euro, secondo le prime stime, con 600 posti letto distrutti, numerose strutture date alle fiamme o danneggiate, vetri antiproiettile e mobili frantumati, e farmaci rubati per un valore di oltre 150 mila euro.

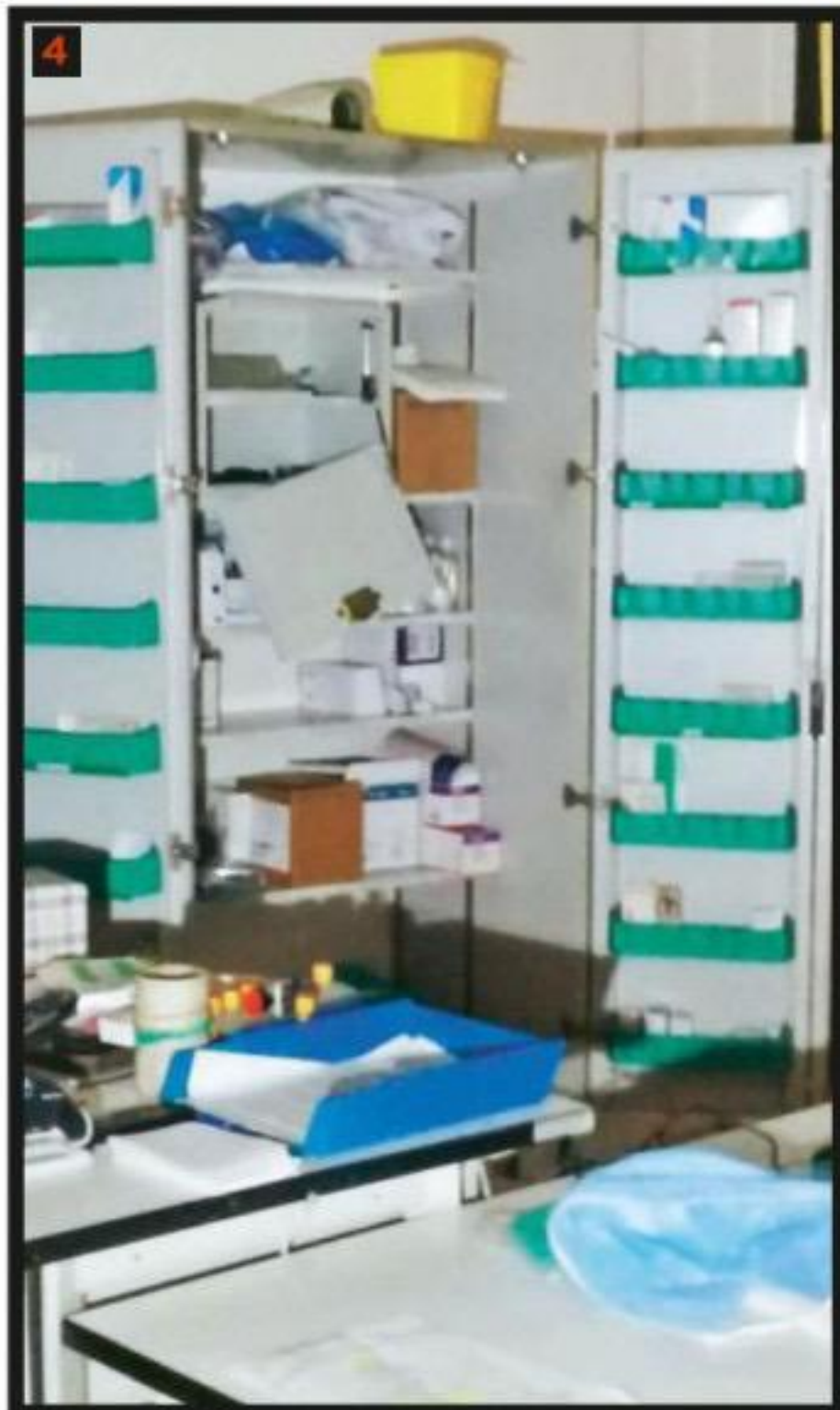
A far scattare la protesta nei penitenziari, dunque, secondo più fonti non sarebbe stato affatto il divieto dei colloqui con i familiari, scattato per arginare il contagio. Piuttosto, la precaria condizione delle carceri italiane, una bomba a orologeria in quello che i testimoni delle violenze chiamano «microcosmo indescrivibile» dove non ci sono solo persone che hanno sposato il crimine: «Molti detenuti sono persone normali che hanno commesso degli errori. Va chiarito che molti non hanno partecipato alle devastazioni e si sono barricati a loro volta per paura».

Il timore di ulteriori azioni è condiviso tuttora da molti operatori della sicurezza. A cominciare dal contestato capo del Dap, Francesco Basentini, di cui tre partiti su quattro dell'attuale maggioranza chiedono le dimissioni. In una lettera a uso interno dello scorso 11 marzo, Basentini afferma: «Allo stato, non è in alcun modo possibile escludere una ripresa delle agitazioni» e per questo invita «alla massima attenzione finalizzata a cogliere ogni possibile segnale in tal senso» per «impedire ogni ulteriore comportamento volto a incentivare a nuove sollevazioni».

Anche secondo il Segretario regionale del Sappe (Sindacato autonomo polizia



EFFETTI IN TUTTA ITALIA
1) Milano, carcere San Vittore. La porta di una cella divelta durante la rivolta.
2) Bologna, Casa circondariale di Dozza: una cella vandalizzata e poi data alle fiamme dai rivoltosi come atto di protesta.
3) A San Vittore, gli effetti della rivolta su una facciata del penitenziario. L'incendio appiccato dai detenuti è durato molte ore, devastando vari piani.
4) Modena, carcere Sant'Anna. L'infermeria dopo essere stata saccheggiata di farmaci e psicofarmaci, che hanno provocato nove vittime.



penitenziaria) dell'Emilia-Romagna, Francesco Campobasso, il coronavirus c'entra poco o nulla: «Le ragioni dietro tutti questi episodi sono diverse, hanno a che fare sia con la nuova emergenza in cui si trova l'Italia sia con le vecchie e incancrenite emergenze che vive il sistema carcerario da decenni. Le rivolte hanno solo messo in risalto come il sistema carcerario in Italia sia al collasso e mostrato tutte le falle del nuovo sistema di vigilanza, la cosiddetta "sorveglianza dinamica" e il "regime aperto"».

Il riferimento è all'apertura delle celle per i detenuti di media e bassa sicurezza per almeno otto ore al giorno (fino a un massimo di 14), con la possibilità per gli stessi di muoversi liberamente all'interno della propria sezione. Una sorta di rivoluzione che però, secondo Campobasso, «ha fatto sì che fossero smantellate le politiche di sicurezza delle carceri. Non può essere un caso che il numero degli eventi critici nelle carceri sia aumentato proprio da quando sono state introdotte la vigilanza dinamica e il regime penitenziario aperto».

Se è vero che in media il 95 per cento dei detenuti resta fuori dalle celle tra le 8 e le 10 ore al giorno, è altrettanto vero che non tutti sono impegnati in attività lavorative e, anzi, trascorrono il giorno a ozio. I supporti informatici, infatti, non sono sempre efficienti e funzionanti e così poco più di un sesto dei carcerati lavora: 16.850 persone, secondo i dati ufficiali del Dap. Si aggiunga che tutto questo ha comportato un aumento del numero di aggressioni ai danni della polizia penitenziaria. Senza contare che le carceri sono spesso obsolete, prive di importanti strutture quali sale controllo, e i cui sistemi di antintrusione e antiscafcamento in alcune realtà fuori sono uso da anni, come a Modena.

Il cuore del problema resta ovviamente il fenomeno del sovraffollamento. Un fattore che mina nelle fondamenta il fine



Getty images (2)

istituzionale del reinserimento del condannato, dimostrando plasticamente la massima secondo cui «non c'è trattamento se non c'è sicurezza».

I dati parlano chiaro: secondo il ministero della Giustizia, che li ha aggiornati al 29 febbraio scorso, i detenuti sono attualmente 61.230 a fronte di una capienza di 50.931 posti, con un tasso di sovraffollamento pari al 120 per cento, che raggiunge punte del 153 per cento in Puglia (dove non a caso si è verificata l'evasione di massa) e addirittura del 175 per cento in Molise: nel carcere di Larino, in provincia di Campobasso, il tasso di sovraffollamento registra il record del 208 per cento, con 238 detenuti a fronte di 114 posti. Non è da meno Taranto, al 196 per cento e un numero di detenuti doppio rispetto ai letti disponibili: 600 su 306.

Come non immaginare che in queste condizioni non sia probabile una nuova ondata di violenze? Infatti il ministro Bonafede ipotizza una scarcerazione di massa: ai domiciliari andrebbero così 12 mila detenuti, quelli cioè con meno di 18

A Modena
Un'altra immagine degli scontri nel carcere di Sant'Anna, partiti da una sessantina di detenuti.

mesi di pena da scontare. Ma come sia possibile, visto che manca personale sufficiente per monitorarli tutti e che di nuovi braccialetti elettronici non vi è traccia, non è dato sapere. Su questo Emanuela Piantadosi, presidente dell'Associazione vittime del dovere, denuncia: «Chi invita il governo a liberare questi soggetti dimostra di non aver proprio capito che cosa significhi essere parte attiva e solidale di una comunità in pericolo».

Mentre il rischio «carceri infette» resta uno scenario plausibile e in parte già reale, in una situazione così compromessa, una nuova rivolta nelle carceri potrebbe non essere più gestibile e aprire a scenari sudamericani, con un'inedita solidarietà (o connivenza, dipende dai punti di vista) tra detenuti e agenti. I quali peraltro sono esposti al virus non meno, anzi più dei carcerati, potendo entrare e uscire dal carcere, spesso senza le adeguate misure di protezione. Il ministero, infatti, non le ha fornite con tempestività. ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL GARANTE DEI DETENUTI CHE GARANTISCE PER TUTTI MA NON PER GLI AGENTI

Preoccupato dalle recenti rivolte nelle prigioni, **Mauro Palma** ha una visione allargata delle proprie funzioni. E se per il coronavirus vorrebbe che si aprissero le porte dei Centri di permanenza, mette anche in guardia affinché nelle residenze per anziani non si usino strumenti di contenzione...

di Fausto Biloslavo

L'ultima brillante trovata di Mauro Palma in tempi di emergenza coronavirus è sui clandestini da espellere nei Centri di permanenza temporanea. Il «Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private dalla libertà personale» ipotizza che i migranti irregolari sarebbero soggetti a un «illecito trattenimento» e andrebbero lasciati andare non si sa bene dove. E perché? La tesi di Palma, messa nero su bianco in una comunicazione al ministero dell'Interno, è disarmante: «A seguito dell'emergenza Covid-19 (...) diversi Paesi hanno disposto il blocco dei voli da e per l'Italia, interrompendo quindi anche quelli di rimpatrio forzato».

Per questo motivo il garante ha chiesto al Viminale di valutare «la necessità di una cessazione anticipata del trattamento di coloro che, essendo in una situazione di impossibile effettivo rimpatrio, vedono configurarsi la propria posizione come "illecito trattenimento"».

Da quando è scoppiata l'epidemia il

garante più «creativo» del mondo è intervenuto sulla quarantena degli italiani rimpatriati dalla Cina accennando alla tortura, in seguito alla rivolta nelle carceri a favore dei detenuti, sui clandestini che non possiamo espellere e addirittura sulle case di riposo preoccupato dell'isolamento, necessario, per gli anziani.

«Un conto è fare il garante dei detenuti, altra cosa è considerare l'amministrazione carceraria dello Stato un nemico da abbattere. Per non parlare delle incursioni in altri ambiti. Palma è ideologizzato e purtroppo, oltre a essere prevenuto, ha un potere di influenza enorme» spiega a *Panorama* un funzionario in prima linea sul fronte delle carceri, che ha avuto a che fare con lui.

Baffi e capelli brizzolati, classe 1948, Palma è un matematico in origine, da sempre vicino alla sinistra non proprio moderata. Negli anni Settanta scriveva su *Ombre rosse*, rivista contigua al Movimento studentesco, pesanti analisi

sulla lotta di classe nelle università. Da sempre firma del quotidiano *Il manifesto*, seguì il Processo 7 aprile ad Autonomia operaia e Toni Negri per il mensile *Pace e guerra* diretto da Luciana Castellina e Stefano Rodotà. Autore di saggi di diritto sulla privazione della libertà personale, è stato insignito di lauree honoris causa in Giurisprudenza a Buenos Aires e dall'Università Roma tre.

Nel 1985 ha fondato la rivista *Antigone*, che diventerà un'associazione di punta nella difesa a spada tratta dei diritti dei detenuti. Nel 2009 si è candidato, senza successo, alle elezioni europee come indipendente di Sel, Sinistra ecologia libertà. Il conduttore radiofonico Giuseppe Cruciani cita Palma nel suo libro *Gli amici del terrorista. Chi protegge Cesare Battisti?* perché parlava di «maggiore benevolenza» per «il delitto politicamente motivato» fin dai tempi dei greci. Quando Battisti è stato finalmente estradato in Italia dal Brasile, dopo una lunga latitanza, Palma ha stigmatizzato il video dell'attuale mi-



IMAGOECONOMICA

nistro della Giustizia, Alfonso Bonafede, che assieme all'allora responsabile del Viminale, Matteo Salvini sono stati accusati di avere «spettacolarizzato» l'evento.

Nel 2016 Palma viene nominato dal presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, Garante nazionale per i detenuti. I suoi uffici sono messi a disposizione a Roma proprio dal ministero della Giustizia.

Fin dall'inizio dell'epidemia, quando il contagio non era ancora esploso in Italia, Palma è intervenuto nell'emergenza nella maniera più pittoresca. Il 3 febbraio ha inviato una lettera al responsabile della Protezione civile Angelo Borrelli allarmato dai «diritti» degli italiani eva-

Mauro Palma, 71 anni.
Il «Garante nazionale dei diritti delle persone detenute o private della libertà personale» è in carica dal 2016.

cuati dalla Cina dall'aeronautica militare e in quarantena nella cittadella militare della Cecchignola a Roma. Pur spiegando che di sicuro sarà tutto a posto, è riuscito a citare il «protocollo Onu della Convenzione contro la tortura» nella richiesta di dettagliate informazioni sull'isolamento dei connazionali. Palma voleva sapere «la disponibilità di mezzi per comunicare all'esterno (...) la possibilità di colloqui con i propri parenti (...) gli strumenti o attività di intrattenimento quotidiano

(giornali, tv)», come se fossero prigionieri. «Nonostante l'emergenza abbiamo dovuto perdere tempo a rispondere indicando i metri quadri delle stanze per la quarantena e altre amenità» spiega una fonte militare. «Sembrava che il garante avesse scambiato la Cecchignola per Guantanamo. Incredibile».

Palma non si preoccupa solo dei 425 clandestini presenti nei Centri di permanenza per i rimpatri, ma ben prima del virus mandava a controllare le supposte privazioni di libertà dei migranti raccolti al largo della Libia a bordo di nave Diciotti. Senza preoccuparsi dello sconfinamento di competenze, censurava il governo per il ritardato attracco a Siracusa di Sea watch, la nave dell'o-



Nei centri di permanza
Per lo stop ai rimpatri forzati causa coronavirus, il garante dei detenuti rileva «la necessità di una cessazione anticipata del trattamento» degli ospiti.

monima Ong tedesca.

L'intervento più stupefacente riguardo al contagio coronavirus riguarda però le case di riposo. Il decreto del governo dell'8 marzo limita «l'accesso di parenti e visitatori» nel tentativo di fermare il contagio che uccide gli anziani come mosche. Il garante, «pur ritenendo le restrizioni opportune al fine di prevenire la diffusione della pandemia», manifesta la propria «preoccupazione in merito alle ripercussioni che tali limitazioni possono avere all'interno delle strutture per persone con disabilità e anziane, se non opportunamente monitorate e controllate». Palma «tuttologo» sottolinea che la situazione «espone, infatti, a elevato stress sia gli ospiti che gli operatori». E paventa il peggio, ovvero «un incremento del rischio di comportamenti conflittuali, di maltrattamento o di abuso degli strumenti di contenzione».

Forse l'emergenza attuale è diversa: i 300 mila anziani ospiti delle case di riposo in Italia sono a rischio soprattutto nelle zone del contagio. E l'unica possibilità è isolarli, garantendo agli operatori le

protezioni necessarie per poterli aiutare favorendo meno contatti con l'esterno.

Il cavallo di battaglia di Palma restano comunque le carceri e, dopo le recenti rivolte, spinge al massimo per far rimettere in libertà quanti più detenuti possibili. In 49 istituti di 14 regioni ci sono state proteste, più o meno gravi. Le rivolte sarebbero state scatenate da paure e restrizioni ai colloqui con i familiari legati al contagio. Palma è subito intervenuto a difesa dei detenuti chiedendo per tutti, pure i più pericolosi, «la possibilità di video-telefonate, in quanto sostitutive di colloqui visivi diretti». Il garante ha ammesso che i 13 morti delle rivolte «sono riconducibili a ingestione e abusi di farmaci e/o metadone» delle farmacie in carcere saccheggiate dai rivoltosi. In pratica si sono suicidati tramite overdose, ma Palma sta «chiedendo informazioni alle Procure circa l'apertura delle indagini in merito, al fine di proporre la presentazione del Garante nazionale come persona offesa».

Sui 40 agenti penitenziari feriti o intossicati durante le rivolte non ha speso neppure una parola. «Siamo inferociti nei confronti dei garanti, sia nazionale

che i rappresentanti regionali. Questo è un Paese alla rovescia: noi servitori dello Stato sotto attacco e chi è in carcere per aver compiuto reati viene tutelato in tutto e per tutto» si lamenta con *Panorama* Donato Capece, segretario del sindacato Sappe degli agenti penitenziari.

D'altro canto Palma nel 2012 scriveva su *Il manifesto* un dettagliato articolo su casi reali, ma che non rappresentano la prassi, titolato senza mezzi termini *L'Italia tortura*. Lo scorso dicembre ha fatto fuoco e fiamme con il ministro della Giustizia Bonafede per un video di addestramento degli agenti penitenziari troppo «combat». Dopo le rivolte sono state distribuite nelle carceri 100 mila mascherine. Il 14 marzo a Como, un avviso, su carta intestata del ministero della Giustizia, invitava «tutto il personale» a non gettare le mascherine, solitamente monouso, perché vanno «riutilizzate in quanto l'amministrazione è sprovvista». Capece conclude sconcolato: «Siamo noi che avremmo bisogno di un garante». ■

© RIPRODUZIONE RISERVATA